

Il sogno di Nausicaa.
Goethe in Sicilia tra Omero e l'informe

di Andrea Landolfi*

In un breve e limpidissimo scritto pubblicato nel 1925, all'indomani del suo primo viaggio in Sicilia, il poeta Hugo von Hofmannsthal rappresentava con perentoria sicurezza – lui così mite – quella che, allora e fino a pochi, pochissimi anni fa, è stata l'essenza del rapporto dei tedeschi colti con questa regione. Così il poeta austriaco in apertura di saggio:

Nell'atto di metter piede su questa terra insulare a noi tedeschi sembra subito offrirsi a farci da guida, irrecusabile, il genio di Goethe. A ogni passo incrociamo le tracce del suo cammino; tutti questi nomi ci erano già familiari attraverso di lui, queste insenature, questi monti li avevamo già veduti attraverso di lui, prima di averli veduti. È inevitabile ricordarlo continuamente¹.

Il brano riecheggia con piena consapevolezza l'emozione provata dallo stesso Goethe al suo arrivo a Roma – e descritta nel *Viaggio alla data 1° novembre 1786* – nel vedere «con i propri occhi tante cose che in parte già si conoscevano minutamente in spirito»². Esistono, infatti,

* Università di Siena.

¹ H. von Hofmannsthal, *Sizilien und wir*, in *Gesammelte Werke in zehn Einzelbänden*, hrsg. von B. Schoeller und R. Hirsch, *Erzählungen. Erfundene Gespräche und Briefe. Reisen*, Fischer, Frankfurt am Main 1979, p. 658; trad. it. di A. Landolfi in *Goethe in Sicilia. Disegni e acquarelli da Weimar*, a cura di P. Chiarini, Artemide Edizioni, Roma 1992, p. 11.

² J. W. Goethe, *Italienische Reise*, in *Werke. Hamburger Ausgabe in 14 Bänden*, Band 11: *Autobiographische Schriften III*, textkritisch durchgesehen von E. Trunz, kommentiert von H. von Einem, DTV, München 1981, p. 126 (d'ora in poi abbreviato HA 11); trad. it. in J. W. Goethe, *Viaggio in Italia*, trad. di E. Castellani, commento di H. von Einem, Mondadori, Milano 1983, p. 138 (d'ora in poi abbreviato VIAGGIO).

due specie di viaggiatori: quelli che discoprono nuove terre, che godono nel raggiungere orizzonti inesplorati, e quelli che, viceversa, amano ripercorrere sentieri noti, rivedendo con i propri occhi, appunto, il già e altrimenti veduto. Hofmannsthal è decisamente un viaggiatore di questa seconda specie, mentre con Goethe le cose stanno in un modo un poco più complicato: multiforme e prodigioso, guidato, sempre, da un istinto oscuro e abissale che la superficie levigata e risolta lascia intravedere soltanto a sprazzi, il grande poeta ha voluto vivere e sperimentare anche questa duplicità, ora assumendo su di sé il peso del noto, come a Roma, ora giocando a immergersi nella sostanza ignota. La Sicilia, la “sua” Sicilia, è stata in quest’ottica occasione e luogo di una liberazione, ma insieme, anche, di un mitico rispecchiamento – quando non addirittura, come mi proverò a mostrare nel seguito, di un occulto sdoppiamento fantastico.

Ma torniamo a Hofmannsthal, al suo uso sempre sobrio e pudico, ma anche “necessario” delle parole, che qui dà spazio, e pare proprio non possa fare altrimenti, a due espressioni forti e, come ho appena detto, perentorie: “Irrecusabile”, “unablehnbar”, e “inevitabile”, “unvermeidlich”. Come dire che nel 1925, per un tedesco, senza Goethe la Sicilia semplicemente *non si dà*.

Un paio di anni prima un altro tedesco, un critico, Hermann August Korff³, aveva coniato un’espressione con cui noi germanisti abbiamo una certa dimesticchezza. Si tratta di una parola composta, che cerca di dar conto di un fenomeno inusitato, e quindi difficilmente catalogabile, quale fu, nel periodo che va dal 1770 al 1830, la pervasiva influenza, a tutti i livelli pensabili, della figura di Goethe. Ma se in sede strettamente storiografica il termine “Goethezeit”, “Età di Goethe”, rimanda “soltanto” a quei sessant’anni della massima produttività goethiana, ben più vasta ed estesa quell’epoca, anzi, quello stesso concetto appare nei suoi echi e riflessi più genericamente socioculturali. Questo per dire che non solo fino alla generazione di Hofmannsthal ma, ben oltre, praticamente fino all’altro ieri, la figura di Goethe ha continuato a essere di fatto un riferimento normativo per tutti i tedesco-parlanti dotati di normale istruzione scolastica. Non è altrimenti spiegabile l’unanimismo dei nostri vicini d’oltralpe nel celebrare un culto dell’Italia che nemmeno le vicende tragiche e, dal loro punto di vista, per noi non troppo onorevoli delle due guerre mondiali hanno potuto scalfire. A questo fenomeno, straordinario nelle sue implicazio-

³ Cfr. H. A. Korff, *Geist der Goethezeit. Versuch einer ideellen Entwicklung der klassisch-romantischen Literaturgeschichte*, Weber, Leipzig 1923.

ni psicologiche prima ancora che culturali, ha posto un termine solo la recente inflazione dei viaggi *low-cost* col suo portato inevitabile di facilitazione e quindi banalizzazione dell'esperienza, contrazione dei tempi e quindi degli spazi, allargamento dell'offerta e quindi sostanziale fungibilità delle mete eccetera. Fino a quel momento, dunque fino a pochi anni fa, l'Italia in generale e in modo particolarissimo la Sicilia, sono state, per i tedeschi, quelle di Goethe. E allora sembra oltremodo opportuno, qui, ora, chiedersi di quale Sicilia si sia trattato. In altri termini: qual è, e com'è, la Sicilia di Goethe?

*

Da Roma, nel febbraio del 1787, a margine di una lunga lettera Goethe scriveva alla signora von Stein: «Ho un ennesimo progetto: poiché il duca mi scrive che non mi attende prima di Natale, potrei, dopo Pasqua, andare in Sicilia, che sarebbe il tempo giusto»⁴.

Per tutto il viaggio, nella corrispondenza con i suoi sodali rimasti a Weimar, Goethe ricorre a una collaudata tattica dilatoria che gli consente, oltre che di differire continuamente e indefinitivamente un ritorno a parole sempre agognato, di comunicare così, *en passant*, spacciandole per idee estemporanee, decisioni già ben ponderate e prese. Spingersi in Sicilia significava per un viaggiatore, allora, intraprendere un'autentica avventura, non scevra di pericoli e insidie, in una terra che, a parte la sua più grande e splendida città, era per così dire “incognita”, e priva, al suo interno, della ben che minima capacità di accogliere dei forestieri; per il viaggiatore Goethe significava anche, e soprattutto, mettersi nuovamente alla prova smettendo di calcare orme altrui, o meglio, seguendo altre e più remote ombre. Il desiderio, bruciante, era di porsi finalmente fuori dal confronto stretto e opprimente con il padre – quel padre trepido e pedante, morto cinque anni prima, egli stesso protagonista e autore, al suo tempo, di un eruditissimo e sterilissimo *Viaggio per l'Italia* che lo aveva condotto, appunto, fino a Napoli e non oltre⁵. Ma accanto a questo vi era anche il proposito di occupare

⁴ Lettera a Charlotte von Stein del 7-10 febbraio 1787, in J. W. Goethe, *Briefe. Hamburger Ausgabe in 6 Bänden*, Band 2: *Briefe der Jahre 1786-1805*, textkritisch durchgesehen und mit Anmerkungen versehen von K. R. Mandelkow, DTV, München 1988, p. 50 (d'ora in poi abbreviato B 2); trad. it. in J. W. Goethe, *Diari e lettere dall'Italia (1786-1788)*, a cura di R. Venuti, trad. it. di A. Landolfi, Artemide Edizioni, Roma 2002, p. 196 (d'ora in poi abbreviato DIARI E LETTERE).

⁵ Sulla figura del padre di Goethe, e sul suo *Viaggio*, si veda il recente lavoro

una posizione più avanzata e decisiva rispetto al metro di paragone più illustre, Winckelmann, che la Sicilia non aveva potuto vedere se non attraverso gli occhi accorti e intelligentissimi del proprio allievo Johann Hermann von Riedesel – tra l’altro l’unica guida alla quale Goethe sembri dar credito nelle sue libere perlustrazioni⁶. Scrollatosi di dosso tanto il retaggio familiare, l’ipoteca dell’ideale rendiconto-confronto sulle “cose notevoli”, quanto quello culturale, la “presenza”, cara ma terribilmente vincolante, di Winckelmann, Goethe si dispone all’avventura siciliana colmo di gioiose aspettative, finalmente “libero”, ancora più libero di quanto non si fosse sentito arrivando a Roma.

Ed effettivamente la Sicilia sembra davvero occasione di una *Steigerung*, di un accrescimento, o potenziamento, di forze ed energie tutto all’inségna della duplicazione e dello sdoppiamento: essa è viaggio nel viaggio, è, nelle entusiastiche attestazioni, seconda rinascita dopo quella romana, è Sicilia ma è anche Grecia, è storia ma è soprattutto mito. In Sicilia Goethe si reimmerge con voluttà nel ruolo, che nella intensa quotidianità romana si era presto esaurito, del viandante, dell’avventuriero di cui poco o nulla si sa, il quale non esita a contraffare la propria identità, per esempio con i familiari di Cagliostro, o a contemplarla dall’esterno, come quando a Palermo, a colazione dal viceré, capita che gli si chiedano notizie del famigerato autore del *Werther*...⁷ Solo e senza testimoni, o meglio ancora, con un compagno dolce e affabile, il pittore Kniep, incaricato specificamente di offrire un rendiconto visivo (una testimonianza, appunto) unicamente di ciò che il suo mentore vuole vedere e trasmettere⁸, Goethe si dispone all’invenzione della sua Sicilia. Accanto a quella di Riedesel, il «geheimer Freund» che lo

di E. Agazzi, *Tra dilettantismo ed erudizione. Il Viaggio in Italia di Johann Caspar Goethe (1740)*, in “Rivista di Letterature moderne e comparate”, LXIX (2016), 1, pp. 1-16.

⁶ Come scrive lui stesso da Agrigento, il 26 aprile 1787: «Io assaporai alla finestra l’incanto della mattina, avendo a fianco il mio amico segreto, taciturno ma non muto. Riservo e discrezione m’hanno impedito finora di nominare il mentore che guardo e ascolto di tanto in tanto: alludo all’eccellente von Riedesel, il cui libriccino custodisco in seno come breviario o talismano» (HA 11, p. 277; VIAGGIO, p. 307). Sulla figura di Riedesel si veda E. Osterkamp, *Johann Hermann von Riedesel, la guida di Goethe in Sicilia*, in A. Meier (a cura di), *Un paese indicibilmente bello. Il “Viaggio in Italia” di Goethe e il mito della Sicilia*, Sellerio, Palermo 1987, pp. 139-58.

⁷ I due episodi sono registrati rispettivamente alle date 13-14 e 8 aprile 1787 (HA 11, pp. 253 e 242; VIAGGIO, pp. 281 e 269).

⁸ Sul rapporto di collaborazione e amicizia che legò Goethe al pittore, resta ancora fondamentale il saggio di H.-W. Kraut, *Goethe und Kniep in Sizilien*, in “Jahrbuch der Sammlung Kippenberg”, 1970, 2, pp. 201-327.

conforta e sostiene nell'avventura quotidiana attraverso il paesaggio reale, un'altra ombra lo accompagna in questo bizzarro itinerario che dal presente, saltando a piè pari la storia, vuole condurre nientemeno che direttamente al mito, nonché alla mitizzazione di sé: l'ombra di Omero.

*

In quella sapiente e accortissima ricostruzione che è la *Italienische Reise*, di cui celebriamo qui il bicentenario della pubblicazione, Goethe ha filtrato, come in un bacino di decantazione, le esperienze immediate e palpitanti di un trentennio prima, trascegliendo soltanto ciò che ai suoi occhi valeva all'edificazione di un monumento da porre accanto a quello della propria opera: il monumento, altrettanto alto, imponente e privo di suture visibili, della propria vita. Per questo oggi ci sembra in fondo caduco il pur dottissimo tentativo dell'insigne Giuseppe Pitrè⁹ di inchiodare il grande poeta ai dati di realtà del soggiorno palermitano, qua e là confutando, altrove integrando le indicazioni contenute nella *Italienische Reise* – opera il cui valore intrinseco, di questo sono convintissimo, è eminentemente di carattere letterario. Di questa letterarietà – che significa libertà d'invenzione, gioco combinatorio, ordito di citazioni e di rimandi – la parte sulla Sicilia si giova, come si vedrà, particolarmente, proprio grazie a quella mancanza di scomodi testimoni ai quali dover rendere conto di cui si diceva poc'anzi.

Come è noto, la Sicilia di Goethe intrattiene solidi legami con l'*Odissea*. Senonché, diversamente da quanto il poeta vuole darci a intendere, non è stata la Sicilia, con la sua luce e i suoi paesaggi, a evocare in lui Omero; piuttosto, è stato Omero a dettare a Goethe le coordinate di quella che sarebbe dovuta essere, e poi di fatto fu, la sua Sicilia. Il lettore del *Viaggio* ha in genere ben presenti i brani in cui, da Palermo prima e da Taormina poi, si fa cenno a Omero e ai Feaci, e al progetto di una tragedia *Nausicaa* come un prodotto di quei luoghi e di quei colori¹⁰. E invece ben prima della Sicilia, addirittura

⁹ Il prezioso volumetto, pubblicato da Giuseppe Pitrè nel 1905 con il titolo *Goethe in Palermo nella primavera del 1787*, è stato meritoriamente ristampato da Sellerio nel 1976 e riproposto ancora nel 1999 con una nota di D. Fernandez.

¹⁰ «Ma il ricordo di quel giardino incantato m'era rimasto troppo impresso nell'animo [...], tutto richiamava ai sensi e alla memoria l'isola beata dei Feaci. Corsi subito a comprare un Omero...» (Palermo, 7 aprile 1787, HA 11, p.

prima ancora di metter piede a Roma, in una lettera alla von Stein del 22 ottobre 1786 – non a caso espunta dal *Viaggio in Italia* – Goethe scriveva: «Ti ho già detto che ho elaborato il progetto per una tragedia su Ulisse a Fea? Un'idea singolare, che forse potrebbe avere un esito felice»¹¹.

Il dato, che non toglie e non aggiunge nulla né alla grandezza di Goethe, né al peso e al valore dell'avventura siciliana, è tuttavia significativo, mi pare, per intendere la modalità del processo di appropriazione e rielaborazione letteraria di quell'esperienza. In altri termini: a beneficio dei suoi lettori Goethe camufferebbe da “ispirazione” ciò che è invece prodotto consapevole di una “costruzione” intellettuale. Se l'ipotesi è corretta, Goethe avrebbe pensato, vissuto e “interpretato” – e in seguito, a trent'anni di distanza, descritto – questo suo viaggio nel viaggio come una variazione su tema omerico, adattando e trasfigurando dati di realtà a seconda della loro maggiore o minore congruenza con quel modello mitico-fiabesco¹². D'altra parte, questa inclinazione a mitizzare le proprie vicende, a situare in un'aura di incanto e di straordinarietà è alla base dell'autobiografia *Poesia e verità*, di cui il *Viaggio*, almeno nelle intenzioni dell'autore, doveva costituire una sorta di continuazione e integrazione. Insomma, è come se l'idea del “diario di viaggio”, del dotto resoconto, avesse offuscato in generazioni di lettori la coscienza di avere sempre e comunque a che fare prima di tutto con un'opera letteraria.

Ripercorrere a volo d'uccello alcune tra le principali stazioni di quell'avventura, di quel mese e mezzo tra il 29 di marzo e il 14 maggio

241; VIAGGIO, p. 267). «Sotto l'assillo della nostra decisione di partircene presto da questo paradiso, speravo di poter trovare ancora oggi nel giardino pubblico il sollievo che mi abbisognava assolvendo il mio debito di lettura dell'*Odissea*, e di poter continuare [...] la meditazione sull'intero schema della *Nausicaa...*» (Palermo, 16 aprile 1787, HA 11, p. 266; VIAGGIO, p. 295). «Rimasi dunque lì a sedere riflettendo sul progetto di *Nausicaa*, cioè d'un concentrato drammatico dell'*Odissea*» (Taormina, 8 maggio 1787, HA 11, p. 298; VIAGGIO, p. 330 s.). E si veda ancora il brano intitolato *Aus der Erinnerung*, in cui è abbozzato lo schema del dramma che, come si sa, non fu poi mai realizzato: HA 11, p. 298 ss.; VIAGGIO, p. 331 s.

¹¹ Il brano si può leggere in DIARI E LETTERE, p. 105.

¹² Il meccanismo avrebbe funzionato in modo compiutamente osmotico, tanto da indurre in Goethe una lettura “nuova” della stessa *Odissea*. Si veda, sulla via del ritorno a Napoli, la sua dichiarazione: «Per quanto riguarda Omero è come se mi fosse caduta una benda dagli occhi», e poco oltre: «...ora l'*Odissea* è davvero per me una parola viva» (Napoli, 17 maggio 1787, HA 11, p. 322 s.; VIAGGIO, p. 358 s.).

del 1787, alla ricerca, una volta tanto, non di riscontri oggettivi bensì di occulti travestimenti, di fantastici sdoppiamenti, è ciò che mi propongo di tentare qui.

*

Come ogni viaggio favoloso, anche questo si inizia, né avrebbe potuto essere altrimenti, per mare, e sotto l'egida di un sogno presago. Giunto su una piccola barca alle rive di un'isola lussureggianti, il sognatore otteneva dagli indigeni un ricco bottino di caccia, un carico di variopinti, splendidi fagiani (in verità più simili a pavoni) con il quale faceva ritorno a casa, salvo non riuscire a sbarcare nel porto tutto ingombro «di navi dalle alberature gigantis»¹³. Divenuto celeberrimo, analizzato magistralmente da Lea Ritter Santini in un saggio memorabile cui devo più di uno spunto e di una suggestione¹⁴, il sogno risale, proprio come il proposito di recarsi in Sicilia, a molto tempo prima, e a esso è strettamente collegato. Goethe lo ha portato con sé in viaggio citandolo più volte nelle lettere come immagine allegorica del proprio sempre assai retoricamente vagheggiato ritorno a Weimar – un *nóstos* che, proprio come quello di Odisseo, è sì inscritto nel fato, e pertanto ineluttabile, ma è anche, per le cause più diverse e per i più diversi capricci e ghiribizzi della sorte, continuamente differito.

A partire dal resoconto della traversata, e poi per tutto il viaggio siciliano, tra le cospicue, interessanti e quasi sempre originali notazioni e osservazioni erudite Goethe lascia balenare una sorta di seconda vista, capace di istituire quella duplicità misteriosa che integra, trasfigurandolo, il dato d'esperienza, aprendo l'accesso alla sfera del mito. Così il mal di mare che, tanto all'andata quanto al ritorno, costringe il viaggiatore a giacere semidigiuno nella sua cabina in preda al malessere e a un denso torpore, suggerisce *anche* che il viaggio si inizi, e abbia termine, con un sonno rituale, immediatamente seguito, tanto l'una quanto l'altra volta, dall'apparizione gioiosa di «una frotta di delfini», incaricati di scortare danzando il mitico

¹³ Il sogno è narrato nel *Viaggio* alla data 19 ottobre 1786, ma risale «a poco meno di un anno» prima (HA 11, p. 108; VIAGGIO, p. 118).

¹⁴ Cfr. L. Ritter Santini, *Per ritornare: con una barca carica di fagiani. Goethe straniero in Sicilia*, in Ead., *Nel giardino della storia*, il Mulino, Bologna 1988, pp. 13-39; anche in *Goethe in Sicilia*, cit., pp. 289-302.

vascello...¹⁵. E ancora, che il profilo della costa sicula sia annunciato da «una grossa tartaruga marina che nuotava in distanza»¹⁶ – ovvero da un animale semi-preistorico, la cui essenza mitico-fiabesca è fatta di longevità immemoriale, coriacea durezza, dolce musicalità, fles-suosa velocità marina e viceversa goffa, impacciata lentezza terrestre – sembra un ulteriore, sbalorditivo viatico all'avventura che sta per iniziarsi.

Le prime impressioni di Palermo, dal battello prima e dal balcone dell'albergo poi, inaugurano quello che sarà il più potente *Leitmotiv* dell'esperienza siciliana e insieme il più robusto elemento di sutura tra l'*Odissea* e la Sicilia goethiana. Grato, il poeta trova conferma alle proprie attese: la luce, «*dies unsäglich freudige Lichts*», «questa luce indicibilmente gaudiosa», come meglio di chiunque altri l'ha definita Hofmannsthal¹⁷, è davvero quella dei sogni e dell'infanzia, quella fiabesca, reale-irreale che aleggia sulla patria dei Feaci. Goethe non si stanca di celebrarne la «chiarità vaporosa» che cede il passo soltanto all'altrettanto «stupefacente luminosità» della luna piena¹⁸. Nell'isola sognata il comune alternarsi del giorno alla notte sembra sospeso, così come il ritmo delle fioriture e dei raccolti e la vicenda delle stagioni – «qui gli usignoli», scrive da Taormina l'8 maggio, «a quanto ci è stato assicurato cantano ininterrottamente per sei mesi»¹⁹. Insomma, questa Sicilia goethiana sembra avere tutti i connotati di un luogo incantato, di un giardino di delizie. Ed è proprio nel giardino pubblico, il quale, e non è certo un caso, «nonostante la regolarità del suo disegno ha un che di fatato»²⁰, che il poeta situa la più importante, la più intensa doppia esperienza del soggiorno: la presunta “ispirazio-

¹⁵ All'andata «una frotta di delfini scortava il vascello ai due lati della prora, precedendolo costantemente» (Domenica 1º aprile, HA 11, p. 227; VIAGGIO, p. 253); al ritorno, «una frotta di delfini accompagnava il vascello, nuotando, saltando e standogli sempre a fianco» (A bordo, martedì 13 maggio 1787, HA 11, p. 315; VIAGGIO, p. 349).

¹⁶ HA 11, p. 227; VIAGGIO, p. 252.

¹⁷ Nel già citato *Sizilien und wir* (cfr. nota 1).

¹⁸ Le notazioni dei primi due giorni a Palermo (2 e 3 aprile) sono costellate di riferimenti continui alla luce e alla luminosità anche notturna della città (cfr. HA 11, pp. 228-32; VIAGGIO, pp. 253-9).

¹⁹ HA 11, p. 298; VIAGGIO, p. 331. L'idea di una natura di sovabbondante generosità è già presente nella descrizione omerica della terra dei Feaci (cfr. *Odissea*, VII, vv. 114-119).

²⁰ Sabato 7 aprile 1787, HA 11, p. 240 s.; VIAGGIO, p. 266 s.

ne” a comporre la tragedia *Nausicaa*, ma anche l’“illuminazione”, anch’essa almeno in parte confezionata a beneficio dei lettori, della *Urpflanze*, della pianta originaria.

*

Sia la progettata *Nausicaa*, sia la ricerca di un modello universale e archetipico nel mondo vegetale rimandano a un tema che ha appassionato, e forse ossessionato Goethe lungo l’intero arco della sua lunga vita: il tema dell’ordine, o meglio, della necessità, quasi sempre dolorosa e spesso tragica, di porre un argine all’insorgere del caos. Il motivo è presente tanto nell’*Ifigenia*, quanto nel *Tasso* – le due opere *in progress* che accompagnano Goethe in Italia –, ma era già portante nel *Werther*, e, attraverso il *Faust* e il *Wilhelm Meister*, sarà tragicamente operante, fino alle estreme conseguenze, nelle *Affinità elettive*. Nella lotta contro il disordine, contro la disarmonia e la bruttezza, contro l’assenza o la mortificazione della forma bella, è racchiusa la cellula germinale del Classicismo goethe-schilleriano, ma anche, credo, l’angoscia ancestrale del bambino prodigo amorevolmente costretto dal padre a disegnare entro i limiti di un foglio i cui margini erano stati da quest’ultimo preventivamente e graziosamente miniati, proprio al fine di “contenere”, si direbbe oggi, la caotica e quindi disordinata urgenza espressiva del rampollo²¹.

Nella progettata trasformazione dell’episodio di Odisseo presso i Feaci in una tragedia, con Nausicaa che si dà la morte alla partenza dell’eroe, Goethe, che in quello schema riconosceva un segno persistente e fatale del proprio genio nativo, voleva adombrare proprio questa epifania del caos che irrompeva a distruggere la misura dell’idillio. Con una capacità di percezione inquietante, in solitario anticipo sulla consapevolezza del proprio tempo, il poeta coglieva in Odisseo, e in se stesso che ne reiterava miticamente scoperte, seduzioni e abbandoni, il seme di corruzione della modernità. Ciò naturalmente non implica che, nella sua costruzione fantastica, al pari di Omero Goethe non abbia trovato luogo per la difformità, per l’abnorme, il diverso e il magico: presagi e incantesimi – ad alcuni ho accennato poc’anzi – sono continuamente occultati dietro resoconti apparentemente “normali”, e avventure quali l’episodio con i familiari di Cagliostro, o quello del

²¹ L’episodio, narrato da Goethe in *Dichtung und Wahrheit*, II, 6 (HA, Bd. 9: *Autobiographische Schriften I*, p. 224), era molto caro a Thomas Mann, che lo citò più volte nei propri saggi goethiani.

santuario di Santa Rosalia, o ancora quello con il bizzosissimo governatore, cui il poeta apertamente attribuisce i tratti del Ciclope, lasciano facilmente intravedere in filigrana la loro valenza mitica²². Lo stesso può darsi di fenomeni naturali devastanti, non solo dell'Etna guardato a rispettosa distanza²³, ma anche del terremoto avvenuto solo pochi anni prima a Messina: là il deserto squallore lasciato dal sisma può essere subito “salvato” nel mito con la trasformazione dei viaggiatori in «esseri favolosi venuti da un altro mondo» e la miniatura delle due misteriose ragazzine ricciolute che nella loro baracca appaiono e scompaiono come per incanto...²⁴.

Ma appunto, vi è una differenza sottile e sostanziale tra ciò che, pur caotico e informe, può essere riassorbito nell’alveo della natura, venendo così purificato e reso funzionale al mito, e ciò che invece, essendo un portato dell'uomo, alla natura si sottrae e si contrappone violentemente²⁵. Il motivo di più profonda inquietudine del Goethe siciliano, la ragione probabile della mancata realizzazione della *Nausicaa*, è la percezione dolorosa, patita proprio nella magia di quel paesaggio, di una innocenza che, posta fin lì, almeno ai suoi occhi, al riparo dalla storia, era ormai sempre più irrimediabilmente minacciata dall’irruzione dell’intelletto ragionatore e ordinatore. Si possono spiegare così, credo, alcuni episodi “stizzosi” del viaggio siciliano: ogni volta che sente messo in pericolo il fragilissimo equilibrio della propria fantasmagoria – che lui stesso, prima di ogni altro, rischia a ogni passo di rompere –, Goethe reagisce con irritata veemenza, che si tratti di un cicerone importuno, il quale ottenebra la bellezza del paesaggio rievocando tragici

²² Ci si riferisce rispettivamente a HA 11, pp. 258 ss., 237 s., 307; VIAGGIO, pp. 286 ss., 263 ss., 341.

²³ Catania, sabato 5 maggio 1787, HA 11, p. 295; VIAGGIO, p. 327.

²⁴ Messina, venerdì 11 maggio 1787, HA 11, p. 303; VIAGGIO, p. 337. La piccola pantomima descritta da Goethe deve avere esercitato più di una suggestione su Hofmannsthals: le affinità con la scena della pergola nell’*Andreas* sono infatti evidenti. Quanto poi al rapporto di Goethe con la città terremotata, cfr. l’interessante ricostruzione di A. Placanica, *Goethe tra le rovine di Messina*, Sellerio, Palermo 1987.

²⁵ Su questo motivo, evidente soprattutto nell’episodio di Villa Palagonia, si veda il bel saggio di H. Pfotenhauer, *L'estetizzazione della morte nel “Viaggio in Italia” di Goethe*, in *Un paese indicibilmente bello*, cit., pp. 93-121, in particolare p. 103 dove si parla di «strategie intese a neutralizzare il brutto». Viceversa appare riduttiva l'affermazione, contenuta nel volume di G. E. Grimm, U. Breymayer e W. Erhart, *Ein Gefühl vom freieren Leben*. *Deutsche Dichter in Italien*, Metzler, Stuttgart 1990, p. 77, secondo cui il brutto e l’informe servirebbero a Goethe come meri elementi di contrasto per far meglio risaltare l’ideale di bellezza winckelmaniano.

e remoti fantasmi della storia²⁶, o del bizzarro principe di Palagonia, le cui innocenti mostruosità procurerebbero di «dilaniare e straziare dentro di noi il senso della livella e del perpendicolo»²⁷.

Senonché, ben altre mostruosità, ben altre infrazioni al senso goethiano della livella e del perpendicolo avrebbero, di lì a poco più di due anni, dalla Francia, sconvolto l'Europa intera. Forse, l'odio del grande di Weimar per la Rivoluzione che ci ha resi quello che siamo, e che proprio da lui, dal suo *Werther* – almeno stando a Thomas Mann²⁸ – era stata preparata e annunciata, trae origine proprio da qui, dalla malia di questa luce «indiscibilmente gaudiosa» e dall'angustiata certezza di essere sul punto di perderla per sempre.

²⁶ Palermo, mercoledì 4 aprile 1787, HA 11, p. 233; VIAGGIO, p. 259.

²⁷ Palermo, lunedì 9 aprile 1787, HA 11, p. 245; VIAGGIO, p. 272.

²⁸ Cfr. T. Mann, *Goethes "Werther"*, in *Gesammelte Werke in dreizehn Bänden*, Bd. IX, Fischer, Frankfurt am Main 1974; trad. it. di I. A. Chiusano in *Nobiltà dello spirito e altri saggi*, a cura di A. Landolfi, Mondadori, Milano 1997, pp. 312-28, qui p. 327.

